

Il punto

Su storia, geografia e... letteratura

di *Alberto Asor Rosa*

È apparso presso Einaudi (ottobre 2010), sotto forma di un ponderoso volume (pp. 860, € 85), il primo – *Dalle origini al Rinascimento* (in termini di date: dal 1222 al 1530) – dei tre tomi di un *Atlante della letteratura italiana* (II, *Dalla Controriforma al Romanticismo*; III, *Dal Risorgimento a oggi*). Curatori e prefatori dell’intera serie risultano Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, del primo tomo (il quale peraltro non ha una prefazione propria) Amedeo De Vincentiis (non vengono fornite anticipazioni da questo secondo punto di vista per i volumi successivi). La divisione delle parti – e delle conseguenti responsabilità – risulta in questo modo abbastanza incerta. Ma di sicuro non è questo l’appunto più severo che si possa fare a tale impresa.

Prima di entrare nel merito, ritengo opportuno fissare una premessa – una premessa fondativa per qualsiasi impresa che, come questa, si ponga l’obiettivo di ricostruire su basi nuove una visione complessiva di una fenomenologia storico-letteraria, in questo caso quella nazionale-italiana (ma il ragionamento potrebbe valere per qualsiasi altra letteratura nazionale o, a pensarci bene, anche per qualsiasi altro aggregato più vasto: è tutt’altro che infondata oggi la prospettiva di una storia e geografia della letteratura europea e conseguente Atlante). Come in varie altre occasioni mi sono sforzato di praticare – e di raccomandare –, la letteratura, la letteratura del passato, nel caso nostro la letteratura italiana del passato, più esattamente, la letteratura italiana, tutta la letteratura italiana che sta dal più remoto passato fin quasi ai nostri giorni dietro le nostre spalle, configura l’esistenza di un continente epistemologico-formale di dimensioni grandiose, che in via di pura ipotesi, ovviamente (ma le ipotesi sono pane quotidiano per un ragionamento scientifico, o no?), è dotato di una sua esistenza autonoma fatta di autori, testi, circostanze storiche, trasmissioni di modelli, fattualità stilistico-metriche ecc., che spetta a noi tentare di conoscere e sistemare, ma che c’è – e continua ad esserci –, anche se noi in qualche modo abbiamo tentato di conoscerlo e sistemarlo secondo i *nostri* principi. La “letteratura italiana” – appunto, non a caso destituita di ulteriori specificazioni – c’è stata, c’è, anche se noi non ci siamo stati e magari neanche oggi ci siamo. “Storia” e “geografia” non sono realtà in sé costitutive dell’oggetto da conoscere, e poi conosciuto, ma solo protesi interpretative, nate da leggi caratterizzanti i processi della conoscenza umana: non sono *la* “letteratura italiana”, e soprattutto non possono essere gabellati per *la* “lette-

ratura italiana". Prima di applicare le protesi, peraltro indispensabili per un certo tipo di "sistematizzazione" concettuale umana che in vari, e anche opposti, modi organizza la conoscenza di qualsiasi fenomenologia culturale, bisogna prendere atto che esiste la "letteratura italiana": l'applicazione più o meno appropriata e più o meno efficace delle protesi dipende infatti *in gran parte* dalla conoscenza più o meno approfondita del gigantesco continente rappresentato dalla "letteratura italiana". Non sto dicendo, naturalmente, che i curatori dell'*Atlante* non abbiano una conoscenza sufficientemente approfondita della "letteratura italiana" per poterne dare una sistemazione conveniente dal punto di vista, addirittura, di una doppia e contemporanea protesi, quella storico-geografica, che richiede ovviamente un di più di informazione e di sapere rispetto a ognuna delle due che la compongono (tornerò su questo punto, ovviamente). Per poterne avere un'idea più precisa avrei dovuto approfondire preliminarmente la mia informazione in merito alla loro produzione scientifica e alle loro rispettive bibliografie: ma mi è sembrato che fosse più semplice e più rapido attenersi alla valutazione dei risultati qui chiaramente raggiunti, rimandando a più avanti un più accurato (e magari personalizzato) approfondimento della questione.

Dell'*Introduzione* all'intera opera non si può certo dire che, in esordio, manchi di chiarezza o di coraggio. Anzi. Infatti, secondo i due curatori, si tratta nient'anche di meno che di approfondire «la crisi [...] dello storicismo – desanctisiano, crociano, gramsciano – che per un secolo e mezzo ha orientato, nel bene e nel male, gli studi letterari in Italia e che, almeno nella sua vulgata tradizionale, ha subito uno scacco irreversibile» (p. xv). Diamine, verrebbe voglia di commentare: sguazzavamo ancora nel pantano e non ce ne eravamo accorti. Affinché il discorso non presenti il rischio di equivocità, viene chiamato addirittura in causa il fondatore di questa sciagurata faccenda che sarebbe stata nella nostra cultura (letteraria e no) *la filosofia della storia* (attenzione alla specificazione esclusivizzante), e cioè Georg Wilhelm Friedrich Hegel, e cioè, per dirla con le parole difficilmente imitabili dei curatori, «il lento ma implacabile tic-tac della dialettica» (veramente, se della dialettica hegeliana davvero si tratta, bisognerebbe dire il "tic-tac-toe", più lento ma ancor più implacabile dell'altro). Qui vengono chiamati in causa i massimi sistemi, non è semplice per gente semplice intervenire. Se si dovesse affrontare in modo serio e addirittura per la prima volta oggi, come i curatori sostengono, la spinosa questione, si potrebbe osservare che l'essenza della "filosofia della storia", e, naturalmente, anche di una "storia della letteratura" ispirata a una "filosofia della storia", non è – per lo meno non è in prima battuta – la teleologia del percorso storico disegnato («La Storia [rigorosamente con la maiuscola] possedeva un suo ritmo segreto e una sua direzione di marcia»; *ibid.*), ma il fatto che la storia – e, sì, in questo quadro anche la Storia e, naturalmente, anche la storia della letteratura, come del resto la storia di qualsiasi altra branca del sapere umano – abbia un "senso", che può essere individuato, "scoperto" (cioè, nel nostro linguaggio non-filosoficostorico: "fatto emergere") e di conseguenza (cioè, in conseguenza di questa "emergenza") conosciuto e conseguentemente descritto. Sia consentito ad uno come me che circa quarant'anni fa ha creduto che fosse arrivato il momento di staccarsi

decisamente dall'eredità desanctisiano-gramsciana, invitare a riflettere sul fatto che, se si liquida in codesto modo il problema del “senso della storia”, tornerebbe alla fin fine preferibile il “teleologismo” desanctisiano (ammesso che lo si possa definire in questa forma così riduttiva, e noi naturalmente non saremmo d'accordo a farlo), il quale almeno dava un “senso” – certo, il “suo” senso – alle cose (in fondo basta sapere di che si tratta per potersi regolare decentemente e discretamente). Che “senso” può avere un'innovazione iconoclastica che non ne abbia alcuno?¹

Parlando meno seriamente, si è costretti invece a notare che qualcosa non funziona nel sistema teorico-culturale qui così eloquentemente propostoci. È proprio vero che, alla sommità del primo decennio del terzo millennio dell'era cristiana, il problema sia ancora quello, presentato per giunta come drammatico, di superare la dialettica hegeliana e crocio-desanctis-gramsciana? È un po' difficile, per uno studioso vecchio stampo come me, addentrarsi nell'analisi e nella valutazione di tale novissima posizione, perché i curatori rinunciano a fornire alla loro *Introduzione* il sussidio semplificante di una bibliografia, lasciando appena affiorare avaramente qua e là nella loro prosa qualche nome e testo di riferimento. Un po' troppo approssimativamente – anche in conseguenza di questo eccesso di disinvoltura citazionistica –, me ne rendo conto, ma anch'io faccio quel che posso, direi che il processo di distacco degli studi di letteratura italiana (oltre che di un più complessivo e fondativo *background* culturale) dalla matrice hegelo-desanctisiana sia cominciato in Italia circa cinquant'anni fa e da allora sia andato avanti, ovviamente fra alti e bassi, con sufficiente chiarezza, senza aspettare «gli eventi epocali del 1989, quando la nozione stessa di progresso [...] è incorsa in una crisi che si direbbe definitiva» (*ibid.*) (e perché mai, poi? per alcuni il “progresso”, o ciò che s'intende banalmente con questo termine, è cominciato proprio allora). Mi riferisco, molto sinteticamente, com'è ovvio, a quella vera e propria “rivoluzione epistemologica”, già allora autoconsapevolmente avvertita come tale, fondata sull'ingresso e sull'impetuosa diffusione in Italia delle cosiddette “scienze umane” – psicologia, sociologia, semiologia, nuova storiografia; all'affermazione, impensabile in precedenza, del fattore linguistico come componente ineliminabile, anzi, primaria, del processo storico-letterario; e persino, se si vuole, alla crisi in quegli anni sempre più esplicita e dichiarata del desanctis-gramscianesimo come ideologia dominante della cultura (appunto) progressista italiana. Insomma: Corti e Segre; Eco (nella sua duplice

1. Se qualcuno avesse voglia di approfondire il discorso, gli si dovrebbe segnalare, a mo' di viatico, che la concezione provvidenzialistico-finalistica della storia non è certo comunque un'invenzione hegeliana. Si tratta invece di un fatto ermeneutico di lunghissima durata, presentissimo nella cultura classica, centrale nel bimillennio cristiano e assai rilevante, da diverse prospettive, anche nei tre secoli (1700-2000) laico-illuministici. Questo antico fatto ermeneutico è inoltre il cuore della nostra tradizione letteraria, come dimostra a sufficienza anche il solo esempio di Dante (il Dante poeta e il provvidenzialismo della *Commedia*, il Dante filosofo della storia e il teleologismo della *Monarchia*, il Dante teorico della lingua e della letteratura: basti pensare al *De vulgari eloquentia*, su cui torneremo più avanti). Ma lasciamo stare questi sentieri di ricerca troppo accidentati e difficili, e teniamoci al *quia*.

veste, allora, di semiologo e di strutturalista); De Mauro (come scrivere una storia della letteratura italiana “teleologicamente orientata” dopo la pubblicazione della *Storia linguistica dell’Italia unita*, 1963?), Avalle, Baldelli, persino, per certi versi, Nencioni. E che dire della scuola critico-letteraria “bolognese” di Ezio Raimondi (non a caso proprio lui riscopritore e cultore del filone erudito settecentesco, Tiraboschi, appunto), e ai suoi successori più recenti, Gian Mario Anselmi e altri, non a caso sperimentatori più volte di una proposta di storia della letteratura che proceda per “mappe”? E ai molti che hanno innovato (ossia come sempre capita in casi del genere, disintegrato e ricomposto secondo i *loro* principi) la storia della letteratura, facendo appello alle risorse della psiche umana e dell’inconscio (Lavagetto, Orlando e altri)?

E tutto ciò – linguistica, nuova storiografia, psicologia ecc. – non avrebbe avuto a che fare con la storia e la geografia della letteratura, anche nel senso letterale del termine (che so, da Trieste a Milano a Torino, e magari ritorno)?

Persino la monumentale e, davvero sì, in questo caso, profondamente innovativa *Storia d’Italia* Einaudi, curata da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, nasce in questa tempesta, non senza un consistente apporto di cultura francese ed europea (anche le *Annales*, com’è ovvio, risentono positivamente della crisi della filosofia della storia hegeliana). Sarebbe bastato riprenderne in mano il primo volume – *I caratteri originali* (1972) – e sfogliarlo, per trarne spunti fondamentali anche ai nostri fini (nel frattempo, anche altri ovviamente lo hanno fatto; anzi, per rispettare i tempi del discorso, lo fecero). Basti dire che tutta questa lunga storia, anche dal punto di vista estremamente peculiare della storia di questa casa editrice, forse – ripeto: forse –, comincia proprio da lì. Il saggio che inaugura il volume, infatti, è di Lucio Gambi, uno dei padri fondatori della moderna geografia italiana, e s’intitola (vedi un po’): *I valori storici dei quadri ambientali*, che, in una prospettiva apparentemente rovesciata rispetto alla nostra, in realtà perfettamente integrantesi, scopre e descrive la *natura culturale* dei modi di essere di una determinata geografia nazionale (che da parte di Gambi non si tratti di un’interazione casuale ed episodica lo dimostra la sua rilettura di testi classici del geografismo culturale e letterario del Rinascimento, non a caso gli stessi dai quali prendono le mosse le intuizioni dionisottiane: si veda ad esempio *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. Rossi, De Donato, Bari 1977, pp. 259-75)². Se dipendesse da me, metterei anche il saggio conclusivo di quel volume: Giulio Bollati, *L’italiano*, fra gli archetipi del ragionamento di cui qui ci stiamo occupando: chiedersi, infatti, come lui fa, quale sia – e sia stato – il carattere degli italiani significa porre le basi per una loro considerazione storica che prescinda dall’“unitarismo” di matrice risorgimentale. Infine, anche allo scopo di dimostrare ancor più efficacemente la tesi che io vado qui sostenendo – e cioè esser la “storia e geografia della lette-

2. Piace a me, che l’ho ospitato, rammentare il saggio pionieristico di R. Cappelletto, “*Italia illustrata*” di Biondo Flavio, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere*, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 681-712 (del resto, puntualmente richiamato, con il sopra citato saggio di L. Gambi, nella bibliografia al saggio di E. Irace, *Atlante*, p. 392).

ratura italiana”, in un quadro indubbiamente molto più vasto, affare specifico e caratterizzante della casa editrice Einaudi (ci sono vocazioni intellettuali e di ricerca che nascono e crescono in determinati contesti culturali, fra i quali hanno svolto un ruolo non irrilevante in Italia le redazioni editoriali, là dove, come nel caso nostro, ce n’è stata una di grande prestigio e di lunga durata), sarebbe stato corretto (ma parlo di antichi valori, ormai decaduti) segnalare che nella storia della casa editrice che ora pubblica quest’opera c’era già stato un *Atlante*, quello che in perfetta coerenza (un disegno che è un disegno) chiude la *Storia d’Italia* (vi, 1976) aperta, come s’è detto, dal saggio di Gambi. Naturalmente, si tratta nel primo caso di un “atlante” fondamentalmente, anche se non esclusivamente (si veda il contributo di F. Zeri sul rapporto tra paesaggio e arti visive, ricco di suggestioni anche per chi fa un discorso storico-letterario), storico-geografico, nel quale non a caso compare accanto al nome di Gambi quello di Sergio Quaini, un altro dei nostri grandi geografi d’avanguardia, ma impiantato in modo culturalmente così profondo e complesso da rendere non impossibili molteplici proiezioni su altri campi e materie.

Ma, per restare per ora all’essenziale, mi limiterei ad osservare che per fare una buona “geografia e storia della letteratura” o della “cultura” ci vorrebbe oggi, secondo il modello gambiano, anche una buona competenza di geografia culturale, o antropinica che dir si voglia, scienza anch’essa sempre più diffusa anche in Italia (anche qui gli esempi specifici potrebbero esser molti, ma per ora basti l’accenno). Non è per niente chiaro se i nostri due curatori si siano posti il problema.

In assenza, dunque, di un tessuto di riferimenti più ampio e argomentato (ma su questo punto sarò costretto a tornare) ad un unico nome viene delegato il compito di costituire un autorevole punto di riferimento per l’ambiziosa, anzi ambiziosissima impresa: si tratta di Walter Benjamin, presentato come «il filosofo del nostro tempo», «con la sua visione di una storia umana ridotta a ininterrotto susseguirsi di rovine, singoli frammenti che non raggiungeranno mai, nella totalità hegeliana, alcuna forma di sintesi» (p. xvi) (così almeno ne descrivono il pensiero i curatori). Caspita: ma è questo il Benjamin che pensavamo di conoscere, l’autore – ma su questo spero proprio di non sbagliare – delle diciotto *Tesi di filosofia della storia*, non quella hegeliana, certo, anzi se vogliamo una addirittura opposta, e tuttavia fortemente operativa proprio nel delineare e distribuire e poi nel tentare di “rimettere insieme” – e dunque dar loro un “senso” – i “singoli frammenti” di cui sopra? (Sono costretto dagli eventi a ricordare una cosa assolutamente ovvia per la grande maggioranza dei miei lettori, e cioè che di “filosofie della storia” ce ne sono state di tutti i tipi, ma tutte impegnate a “rimettere ordine” nelle cose: certo che si può [tentare di] far a meno di una “filosofia della storia” – io stesso l’ho sostenuto come possibile più volte –, a patto che si sappia – e si comprenda – che anche fare a meno di una “filosofia della storia” è *una* forma di “filosofia della storia”, che anch’essa prelude, e condiziona, il “senso della storia”. Ritorno su questo punto più avanti). Ma lasciamo le discussioni troppo difficili. Mi limito ad osservare che *Angelus novus*, il primo libro di Benjamin che sia apparso tradotto in Italia, è uscito presso la casa editrice Einaudi (ma

guarda un po', questo nome ricorre spesso, non si sa perché), ad opera di quello straordinario personaggio che è stato Renato Solmi, nel 1962 – ripeto, nel 1962. Dunque, "il filosofo del nostro tempo" è un pensatore in circolazione in Italia anche per i non intendenti di lingue straniere da cinquant'anni, e dunque – e questo, infatti, va inteso nel senso più fattuale dell'affermazione – fa parte anche lui della "rivoluzione epistemologica" e, *lato sensu*, politico-culturale degli anni Sessanta, e come tale ha "circolato" anche presso gli storici della letteratura (se mai, provocando anche lui qualche eccesso di "benjaminismo" come era già accaduto per l'hegelismo, del resto segnalato di volta in volta in modo intelligente dalla critica, e arrivato tuttavia al punto di costituire una tendenza pervenuta per suo conto fino a noi).

Ma veniamo alla "geografia", che dovrebbe costituire ovviamente il nerbo dell'attuale impresa (si tratta, non dimentichiamolo, di un "Atlante"), e insieme il dato fondativo di una nuova sintesi destinata a cambiare prospettiva alla ricostruzione storico-letteraria, «finalmente affrancata dal teleologismo implicito nello storicismo italiano» (p. xvi). Da questo punto di vista non si può non consentire con l'affermazione secondo cui «un dato evidente e mai messo a fuoco con tanta nettezza [qui sì forse si esagera un poco], anche se da tempo risaputo [vivaddio, è giusto dire le cose come stanno]: l'Italia ha conosciuto dal Duecento all'Ottocento [non più, sia pure a modo suo, nel Novecento? questa sì che è una vera novità] una geografia policentrica, come non è avvenuto per nessun altro paese europeo (salvo forse per la Germania)» (p. xvi).

Giusto e importante è anche, in questo caso, il riferimento «allo storico della letteratura che più di ogni altro si è battuto per una interpretazione risolutamente policentrica della civiltà letteraria d'Italia», e cioè, ovviamente, Carlo Dionisotti, cui è da attribuirsi «il primo vagheggiamento di un atlante della letteratura italiana» in un saggio – informa, spartanamente come al solito, il testo – apparso su "Lettere italiane" nel 1970.

Però, «osservata ad alzo zero» (è un'espressione anche questa cara ai curatori, *Introduzione*, p. xviii), la spartana citazione si rivela anch'essa gravida di ulteriori e assai interessanti informazioni, che vorremmo qui, per la comodità dei lettori, rapidamente dispiegare. Il saggio di Dionisotti, qui chiamato in causa, altro non è, infatti, che la stesura della relazione, dal titolo: *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, letta come apertura del vii Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (AISLLI), tutto dedicato al medesimo argomento, e dunque fregiato del medesimo titolo, tenutosi a Bari (31 marzo-4 aprile 1970), e pubblicato poi, prima che in volume³, ancora col medesimo titolo, sulla predetta rivista "Lettere italiane" (xxii, aprile-giugno 1970). Congresso e saggio – in questo secondo caso del tutto esplicitamente – partono da un apprezzamento (secondo me prudentemente) positivo di un'opera apparsa appena due anni prima, la *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, a cura di

3. *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del vii Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Bari, 31 marzo-4 aprile 1970), Adriatica, Bari [1970].

Walter Binni e Natalino Sapegno (Sansoni, Firenze 1968): tutti segnali, mi pare di poter dire, di una problematica in movimento in quegli anni su molteplici versanti. Non c'è tempo né modo di entrare qui nei dettagli (anche se sarebbe interessante farlo). Mi limiterò ad osservare che sulla relazione introduttiva di Dionisotti, a segnalarne la singolare significatività, intervennero "grossi calibri" (ad "alzo zero", appunto) come Segre, Branca, De Mauro, Girardi e Raimondi. Quest'ultimo – lo ricaviamo dall'*abstract* congressuale – dichiara di ritenere «che sia giunto il momento di porre il problema degli strumenti e delle condizioni che hanno indotto a riprendere il discorso contenuto nella relazione di Dionisotti» (si veda sopra, appunto); e «indica alcune prospettive metodologiche in ordine al problema di una storia della letteratura italiana *comprenditiva di tutti i livelli* (linguistici, geografici, politico-culturali ecc.) di *articolazione*» (*Atti*, p. 29, corsovito nostro). Quanto basta, insomma, per ribadire il vecchio principio – ormai stantio, me ne rendo conto, ma per me imprescindibile – secondo cui la ricerca, come la *natura, non facit saltus* (a dir la verità, qualche volta sì, ma perché il miracolo del "salto" avvenga, bisogna che prima, e generalmente molto a lungo, si siano accumulati gli sforzi del paziente lavoro di ricerca). Tutto quel che è venuto dopo, negli anni successivi, sta all'interno di questo solco: e di ciò va dato atto agli iniziatori come ai continuatori.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Naturalmente so bene, so benissimo che il discorso su "letterature regionali" e "letteratura nazionale", così impostato in quel lontano Congresso, non corrisponde, se non per illuminazioni e per frammenti, a ciò di cui ora stiamo discorrendo (anche se ne costituisce un necessario antefatto). Arrivo a pensare che persino Dionisotti, quel Dionisotti, si senta un po' stretto dentro quella predeterminata cornice. Infatti, se si prescinde dall'accenno piuttosto cursorio al tema che qui c'interessa: «Mi auguro che l'impresa disegnata da Binni e Sapegno nel loro libro e riproposta dall'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana a questo Congresso, l'impresa, per definirla in breve, di un atlante storico-letterario d'Italia, non debba restare compito di pochi», e dato per scontato da parte nostra, almeno per i lettori intidenti, che quel che s'intende da parte di Dionisotti per "un atlante storico-letterario" non coincida esattamente con quel che s'intende per "un atlante storico-geografico-letterario", mi permetterò di osservare che nella produzione scientifica del Dionisotti il discorso-saggio del 1970 rappresenta una riedizione e, se mi è consentito, una facile volgarizzazione al pubblico delle tesi sostenute con ben altra brillantezza di documentazione e di argomenti nel giustamente celeberrimo saggio *Geografia e storia della letteratura italiana*, edito in "Italian Studies", addirittura nel 1951, e poi ripubblicato nel volume omonimo nel 1967 da Einaudi (ancora gli anni Sessanta, ripeto, e ancora Einaudi: che si tratti di un affare di famiglia?).

Nel citato saggio *Geografia e storia della letteratura italiana* – che non mi sembra invece sia stato riletto per l'occasione –, Dionisotti insiste sulle diverse scansioni del rapporto fra centro (prevalentemente ideale s'intende, nella specifica situazione italiana, ma operante, e come, nella determinazione dei modelli e nella costituzione di una tradizione) e periferia (oggettiva, ramificata e polivalente)

nella formazione storica della letteratura italiana: parla, in rapporto con la storia italiana, prima di “municipalismi”, poi di “regionalismi”, distinguendoli accuratamente nelle dinamiche e negli effetti; del policentrismo unitario successivo al 1870 si occupa poco, ma per ovvii motivi (anche per lui, antifascista risorgimentalista, doveva essere difficile nel 1951 “vedere” che la “nazione” era nata solo a metà). A questo saggio, nel volume einaudiano, se ne affiancano per giunta altri due, *Chierici e laici* (1960) e *Per una storia della lingua italiana* (1962), che per così dire completano l’opera: la scansione polifonica della cultura letteraria italiana trova in questo modo un’inconfondibile base linguistica e persino una possente, secolare travatura socio-antropologica⁴.

In conclusione: da quel momento non si è più potuto dubitare in nessun modo che gli eventuali attraversamenti storico-culturali, intesi a recuperare tendenze e sintesi unitarie, là dove apparentemente non ci sarebbe che il caos – insomma, per usare le parole di Dionisotti stesso, la dialettica di “centrifugo” e “centripeto” –, debbano tener conto della pluralità incontestabile, e pur sempre correlata, delle esperienze. Ma se si fosse tenuta presente fin dall’inizio questa prospettiva, ci si sarebbe potuti accorgere che la forma migliore d’impostare il problema non era quella di tentare di adattare puramente e semplicemente la “letteratura italiana” (nel senso precedentemente indicato) alle logiche strettamente disciplinari della “storia” e della “geografia”: ma quella di ragionare sulla e della prima in base alle categorie di “spazio” e di “tempo”, che sono categorie epistemologiche, non semplicemente “storiche” né semplicemente “geografiche”. Esse, infatti – per riprendere nostre osservazioni precedenti –, sono *naturalmente* “incorporate” nelle strutture, nei modi d’essere e persino nella coscienza della “letteratura italiana” come ci è stata consegnata dagli autori e dalle infinite modalità di produzione delle opere: occorre lavorare su questi giunti, e sulle loro logiche interne, per arrivare finalmente a disegnarne la “carta” (o, ovviamente, le “carte”).

Insomma, la lezione dionisottiana alla fine a me sembra sostanzialmente questa: se di policentrismo ragioniamo, e di questo non possiamo fare a meno, visto che la nostra “forma” letteraria è stata *effettivamente* policentrica, occorre che il discorso sia effettivamente policentrico, ossia sia plasmato sugli svolgimenti letterari reali e sulle loro effettive contaminazioni e trasmigrazioni – per quanto faticoso e persino insopportabile appaia il compito che scaturisce dalla piena assunzione e realizzazione di questo principio.

Proprio da questo punto di vista, che ovviamente è decisivo, c’imbattiamo nella più singolare fra le tante scelte metodologiche che vengono messe alla base

4. Esemplare, sull’opera e sulla prospettiva di Dionisotti, M. Bersani, «*Geografia e storia della letteratura italiana*» di Carlo Dionisotti, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. 17. *Il secondo Novecento. Le opere dal 1962 ai giorni nostri*, Einaudi-La Biblioteca di “Repubblica-l’Espresso”, Roma 2007, pp. 217-41 (sorprendente che, in un volume tutto sedicentemente ispirato alla svolta dionisottiana, il saggio di Bersani non sia citato neppure una volta, e tanto meno tenuto presente). Per la completezza bibliografica dionisottiana, ricorderò che allo studioso piemontese si deve anche lo stringato *Regioni e letteratura*, in *Storia d’Italia*, v. I documenti, 2, Einaudi, Torino 1973, pp. 1375-95.

dell’inevitabile (ovviamente) selezione dei dati. E cioè: i curatori hanno deciso loro *a priori* quali siano i centri cui si attribuisce il compito di focalizzare lo svolgimento dei fenomeni storico-geografici-letterari italiani. Per usare le loro parole:

Se numerose sono state le città che hanno polarizzato lo svolgimento della nostra vicenda letteraria, dalla Ferrara di Boiardo e Ariosto alla Catania di Verga e De Roberto [ci permettiamo di osservare che si tratta comunque di due esempi di inconsueta diversità], qui abbiamo individuato nove centri urbani – Padova, Avignone, Firenze, Venezia, Trento, Roma, Napoli, Milano, Torino – ai quali riconoscere un autentico primato storico, per ragioni diverse e durate ineguali (p. xvii).

Quali sono le “ragioni diverse” di tale scelta? Proseguono i curatori:

Primato che poté riuscire trasparente o opaco, grato o sgradito agli uomini del tempo [?]. E che poté fondarsi su *infrastrutture politico-economiche*, come la capacità di attrazione di una corte, o su requisiti più propriamente *culturali*, come la *particolare vitalità di una sede universitaria* o la *peculiare effervescenza di imprese editoriali*, che poté riflettere una *supremazia letteraria, scientifica, artistica degli italiani* in Europa, come durante il Rinascimento, o una decadenza più o meno pronunciata, come a partire dalla metà del Seicento, quando la penisola prese a scivolare inarrestabilmente verso la periferia dell’Europa *savante*; che poté segnalare l’esistenza di un’*Italia più cosmopolita che patriottica*, come nell’età dei Lumi, o appoggiarsi sul *mito di una gloriosa tradizione militare*, come nel corso del Risorgimento (*ibid.*).

È assolutamente visibile – e non c’è neanche bisogno di approfondire la cosa – che tra i “valori” che caratterizzano questi «hub [sic] della cultura italiana» (*Introduzione*, p. xx), non ce n’è neanche uno – se non una volta sola, ma quasi di sfuggita – che faccia riferimento ad un primato, piccolo o grande che sia, di natura squisitamente letteraria, insomma ad una di quelle efflorescenze “naturali” di portata prodigiosa, che determinano sostanzialmente l’avvio dei flussi e la circolazione dei modelli, i quali, scambiandosi e intrecciandosi fra loro, configurano, appunto, una storia e geografia della letteratura e, conseguentemente, la possibilità di un atlante che le interpreti e descriva. Torno alla mia premessa: è dalla conoscenza del sistema letterario reale che bisogna partire per arrivare poi a disegnarne le mappe, storicamente e/o geograficamente, oppure, se si preferisce, storico-geograficamente. Nessuno può pensare, naturalmente, che sia mai possibile mettere in piedi una mappa che riproduca fedelmente i milioni di occorrenze diverse, le quali compongono quel sistema: ogni interpretazione e sistemazione è destinata a selezionare i dati, e a semplificare necessariamente il quadro. Le leggi di conoscenza dei fenomeni culturali – lo ripeto – procedono così. Ma le leggi di conoscenza e di sistemazione dei fenomeni culturali devono partire dal policentrismo reale e rifletterne gli andamenti oggettivi, non calare dall’alto, in base prevalentemente a considerazioni, come si è visto, del tutto aleatorie.

Ma non basta. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per i criteri di “scelta” degli “eventi” (ovvero fenomeni) culturali e letterari (?) in base ai quali ordinare le serie dei rapporti spazio-temporali e costruire eventualmente le

cartine conseguenti: questione, come si può capire, della massima importanza, perché dalle risposte dipende il *quia*. I curatori, con la solita meritoria chiarezza, dichiarano in esordio di voler rinunciare a sequenze ordinate secondo «medaglioni di uomini illustri»; o «movimenti culturali»; o «classico per classico»; o «per secoli»; o «per generi letterari». I curatori, evidentemente, considerano tutto questo roba del passato; e perciò, ancora una volta coraggiosamente, dichiarano di voler fare a meno di «un'ordinata, troppo ordinata galleria di maestri e di capolavori» (*Introduzione*, pp. XVII-XVIII).

Sì, potrebbe anche andar bene in via di ipotesi: ma allora? I curatori, anche in questo caso, non si peritano di avanzare la loro innovativa ipotesi metodologica, e perciò, qualche riga dopo, ne danno una sintetica illustrazione:

Così, almeno altrettanto che il 1532 o il 1840 – date in cui uscirono per la prima volta in volume, rispettivamente, *Il Principe* di Machiavelli e *I promessi sposi* di Manzoni nella loro versione definitiva –, vengono giudicati *cruciali* il giorno di marzo del 1523 in cui un filosofo aristotelico napoletano, Agostino Nifo, pubblicò una riscrittura al limite del plagio (ma in realtà una serrata confutazione) del trattatello machiavelliano che fin dal decennio precedente aveva circolato manoscritto⁵; e il giorno di marzo del 1837 in cui alla casa meneghina di Manzoni bussò un indaffarato scrittore francese, Honoré de Balzac, con cui il padrone di casa trascorse una serata intera a discutere di teoria del romanzo storico, ma anche di tutela del diritto d'autore, dopo che la prima edizione dei *Promessi sposi* (1827) era stata abbondantemente pirata da stampatori senza scrupoli» (*Introduzione*, p. XIX, corsivo nostro)⁶.

A parte le disinvolture linguistiche, sempre di sapore estremisticamente “novistico”, se non si scherza con le parole, “cruciali” significa ‘centrali, caratterizzanti, decisivi’; «almeno altrettanto» significa, se non erro, ‘importante tanto quanto’, ma eventualmente ‘anche di più’. Per non lasciar spazio a equivoci – e anche per sottrarre cortesemente me dalla taccia di una lettura troppo tendenziosa –, i due curatori specificano: «Sono soltanto due esempi, bastevoli però a descrivere un

5. Cfr. Nifo, Agostino, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Gli Autori. Dizionario biografico e indici*, II, Einaudi, Torino 1991, p. 1269: «*De regnandi peritia* (Napoli, 1523), dedicato a Carlo V, plagio del *Principe* e, insieme, precoce documento di antimachiavellismo» [G. Inglese]. Al Nifo dedica largo spazio (*Il plagio di Agostino Nifo*, pp. 18-22) Giorgio Inglese nella sua *Introduzione* al testo critico del *De principatibus* di Niccolò Machiavelli, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1994, alla quale rinviamo per ogni qualsiasi altra osservazione (perché poi «napoletano»? nato a Sessa Aurunca, il filosofo aristotelico si definisce nel titolo-dedica della sua operetta «suessanu», appunto: al massimo, se si vuole modernizzare, «campano»).

6. L'incontro fra Balzac e Manzoni viene minuziosamente e intelligentemente descritto da R. De Cesare nel lunghissimo saggio *Balzac e Manzoni. Cronaca di un incontro* (1975), ora in Id., *Balzac e Manzoni e altri studi su Balzac e l'Italia*, Vita e Pensiero-Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Milano 1993, pp. 189-290, anche con documenti inediti di grande interesse (il tema fu esplicitamente ripreso l'anno successivo da uno specialista finissimo come Giovanni Macchia in *Quella sera in Via Morone*, ora in Id., *Manzoni e la via del romanzo*, Adelphi, Milano 1994). Naturalmente, niente impedisce che anche su di un argomento noto o stranoto chiunque – compreso colui che vi si è cimentato la prima volta – possa tornare con l'ambizione di aggiungere o modificare qualcosa. Quel che invece sembra contestabile è che su fatti o episodi noti o stranoti si possa costruire la nuova mappa (storico-geografica?) della letteratura italiana.

criterio ordinatore»: «criterio ordinatore» – non ce lo inventiamo noi – che spinge i curatori, nell’inevitabile riordinamento degli eventi, a dare “tanta” o “più” importanza alla comparsa del finto *Principe* del Nifo e all’incontro serotino di Balzac con Manzoni per parlare di fronte ad un bicchier di vino di “lavoro intellettuale” (e del modo eventualmente di farci su un po’ di soldi) che alla pubblicazione in volume per la prima volta dell’autentica opera machiavelliana o della pubblicazione definitiva (questa sì, davvero storica, da tutti i punti di vista) del romanzo di Alessandro Manzoni. Questo «criterio ordinatore» lascia molti dubbi ma in compenso suscita molte curiosità: cosa sarà “altrettanto” o “più” importante dell’edizione Starita dei *Canti* di Leopardi (1835)? E cosa “altrettanto” o “più” importante della tormentata storia editoriale delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1798?-1802-1817)? E così via all’infinito. Forse è proprio in vista di questa illimitata, inebrante prospettiva di ampliamento dei quadri (bisogna riconoscere, infatti, che con questo metro di misura qualsiasi “evento” salti in mente ai curatori può risultare più importante del banale dato “canonico” dal quale in genere si è soliti banalmente partire) che, poche righe più avanti, i due curatori, presi da un raptus di titanismo intellettuale, proclamano *apertis verbis*: «Dateci un luogo e una data, e solleveremo la storia della letteratura!» (*Introduzione*, p. xx). Date le premesse, non ne dubitavamo. Insomma: il nuovo metodo consiste nel non averne alcuno, il non averne alcuno viene proclamato con grandi clamori e scoppi di mortaretti come il nuovo metodo.

Tali “criteri d’impresa” – e qui ci metto davvero tutto: dall’incapacità teoretica di distinguere fra “teleologismo” e “senso” della storia alla scarsa conoscenza dei fenomeni reali, dall’invenzione di *hubs* arbitrari e/o parziali all’individuazione dei discutibili “valori” selettivi e ordinativi ecc. – producono la disintegrazione di ogni disegno interpretativo e ricostruttivo e la scomparsa di quella “mappa” potenziale che, procedendo di decennio in decennio, dovrebbe rappresentare, di autore in autore, di opera in opera, di centro in centro, piccolo o grande che sia, lo svolgimento storico della letteratura italiana.

In taluni casi, poi, la debolezza della visione d’insieme produce conseguenze, che per benevolenza definirei bizzarre. Elenco per sommi capi le principali.

1. La letteratura italiana comincia davvero il suo lungo e faticoso percorso a Padova (“L’età di Padova”, 1222-1303)? Questo appare veramente prodigioso. Una consolidata e pluriscolare tradizione – non perciò da scartare oggi, proprio quando a sostegno di questa persino ovvia, e comunque documentatissima affermazione arrivano sempre nuove preziose e inconfutabili testimonianze scientifiche⁷ – faceva di Palermo la porta d’ingresso di quella complessa esperienza

7. Recentissima la pubblicazione nei “Meridiani” Mondadori di tre volumi che, anche plasticamente, rappresentano il flusso di esperienze e di tradizioni di cui qui si sta parlando: *Poeti della scuola siciliana*, I. *Giacomo da Lentini*, a cura di R. Antonelli; II. *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da C. Di Girolamo; III. *Poeti siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da R. Coluccia, Milano 2008. Ma per un approfondimento in questo senso si dovrebbe vedere, anche per le valenze generali che il discorso disciplinare vi assume, il capitolo finale di A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 2000.

poetica romanza, che sta alla base di tutta la nostra prima grande lirica volgare. Però Palermo non è fra gli *hubs*: dunque la letteratura italiana non nasce in Sicilia, ma a Padova, anzi tra Padova e Pordenone. Siccome non c'è Palermo, e di conseguenza non c'è la poesia siciliana, completamente perduto è il primo “ramo” di qualsiasi storia e geografia della letteratura italiana che si rispetti, e cioè la trasmissione – cruciale, dico – della precoce tradizione siciliana nella nascente poesia toscana, secondo quanto un intendente ci ha ammonito da tempo a riconoscere: «Si sa bene che nella prima metà del Duecento corre dalla Sicilia lungo la fascia tirrenica un flusso di nuova poesia che invade e dilaga in Toscana, supera di impeto l'Appennino pistoiese e si ingrossa ma si arresta anche a Bologna»⁸. Di ciò non c'è traccia, se non frammentaria (tornerò anche su questo punto), nel nostro *Atlante*.

2. Ma altri pezzi di una fondamentale storia e geografia della letteratura italiana delle origini per gli stessi motivi si perdono. È il caso di quella che gli storici della letteratura, mediandone la definizione dai linguisti, hanno chiamato “la letteratura dell'Italia mediana”, dove, «fra Abruzzi e Marche, facendo centro nell’Umbria francescana, fiorisce tutt’altra poesia e letteratura»⁹: cosa non da poco, visto che ne sono altissimi rappresentanti fra gli altri Francesco d’Assisi con le *Laudes creaturarum* (il quale personaggio è qui presente solo in quanto suggestivamente viene spiegato come la sua immagine storico-religiosa sia stata depotenziata progressivamente ad opera dei teologi del suo stesso Ordine)¹⁰ e Jacopone da Todi con le sue drammatiche *Laudi* (qui presente solo in quanto personaggio ideologicamente e religiosamente antagonista nella Roma giubilare di Bonifacio VIII)¹¹. Un quadro chiaro della letteratura dell’Italia settentrionale (se si esclude il caso della Milano bonvesiniana) non emerge¹². E la linea della grande tradizione poetico-letteraria italiana appare polverizzata¹³.

3. Ma soprattutto un tal modo di procedere produce una conseguenza anch’essa prodigiosa, e cioè che, nella cartografia, non sono mai segnalati in questo tomo (e probabilmente non lo saranno, se i criteri non cambiano, neanche in quelli successivi) i fenomeni letterari e/o culturali a sud di Napoli (come è già stato notato dalla stampa più volte). Per forza: l’individuazione preliminare e forzata degli *hubs* non lo consente (c’è da auspicare che per i tomi successivi il criterio

8. Cfr. C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 31.

9. *Ibid.*; e naturalmente, nel tema qui richiamato, si veda il fondamentale I. Baldelli, *La letteratura dell’Italia mediana dalle origini al XIII secolo*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, I. *L’età medievale*, Einaudi, Torino 1987, pp. 27-63.

10. A. Barbero, *L’invenzione di san Francesco*, in *Atlante*, cit., pp. 50-60.

11. A. De Vincentiis, *Anime e corpi. Il giubileo di Dante*, in *Atlante*, cit., pp. 118-27 (particolarmente pp. 123-5). Sulla poesia di Francesco e su quella di Jacopone cfr. rispettivamente G. Pozzi, «Il *Cantico di frate Sole*» di San Francesco e P. Canettieri, «*Laude*» di Jacopone da Todi, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le Opere*, I. *Dalle origini al Cinquecento*, cit., pp. 3-26 e 121-52.

12. Cfr. C. Bologna, *La letteratura dell’Italia settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, I, cit., pp. 101-88.

13. R. Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, I, cit., pp. 229-455.

sia modificato: altrimenti si perderebbero pezzi importanti della geografia letteraria italiana, come la Calabria e la Puglia seicentesche, la Palermo settecentesca, la Sicilia di Verga, Capuana, De Roberto, Pirandello, Sciascia, Bufalino ecc.).

4. Facciamo un passo indietro e torniamo un momento alla lista degli *hubs*. È proprio vero che, dal punto di vista della produzione *letteraria italiana*, sia mai esistita un'Età di Avignone (1309-98)? L'età di Firenze può essere collocata privilegiatamente, come qui accade, fra il 1378 e 1494, cioè in pieno svolgimento umanistico, o non è piuttosto, canonicamente ed esemplarmente, quella che corrisponde alla grande fioritura della poesia e della prosa volgare fra XIII e XIV secolo, quando si forma e s'impone il primato fiorentino destinato a durare fin quasi a noi? È proprio vero che fra il 1494 e il 1530 s'impone L'età di Venezia, esattamente negli stessi anni in cui a Firenze, pur «in bilico tra regimi politici in continuo rivolgimento» (*Atlante*, p. 604), operano e scrivono personaggi del cablio di Machiavelli e Guicciardini, cioè i fondatori della moderna teoria politica e della storiografia europea, e altre personalità variamente rappresentative come Michelangelo, Berni, il Lasca, il Doni, e proprio allora il veneziano Bembo canzonizza, basandosi su quella tradizione, il primato del fiorentino colto, letterario? Non è proprio questo il caso in cui di *hubs* se ne devono considerare contemporaneamente almeno due (almeno fino al 1530, s'intende), in stretta connessione fra loro, come la vicenda bembesca, ma anche, fra le altre, quella aretinesca e quella doniana dimostrano, e rinunciare ad uno in favore dell'altro significa sminuzzare il primo nelle pieghe del secondo, arrivando a dare proprio un'idea sbagliata della geografia culturale italiana del tempo? Ed è davvero possibile, anzi plausibile, fare della storia e geografia della letteratura italiana fra Quattro e Cinquecento, senza inserire fra i centri propulsori a tutti gli effetti Ferrara, e più in generale quella che gli storici della letteratura hanno chiamato da tempo (in questo caso opportunamente!) la Padania¹⁴, con l'effetto di polverizzare del tutto la presenza di un autore come Ariosto e di un'opera come l'*Orlando furioso*, l'altra grande variante possibile di un sistema letterario italiano? (Esemplare del modo di procedere dei curatori potrebbe essere il bel saggio *I luoghi della cultura nella Ferrara di Ercole I d'Este* di Paolo Procaccioli, mappa accurata della geografia politico-culturale di quella città tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento: si tratta di un altro modello interpretativo ricorrente nell'*Atlante* al pari dell'*hub*, quello del *baedeker; Introduzione*, p. xxiii. Sì, va bene, ma la letteratura che c'entra? Voglio dire: che ne è in quella Ferrara, e da quella Ferrara verso tutto il mondo, dell'*Orlando furioso*?)

5. E per il futuro? Se dei nove *hubs* previsti, nel primo tomo ne vengono utilizzati quattro – Padova, Avignone, Firenze, Venezia –, per i restanti due tomi ne resterebbero cinque: Trento, Roma, Napoli, Milano, Torino. Sembra davvero poco. Se per Trento la destinazione appare abbastanza scoperta – l'Italia della

14. Oltre a Ferrara, infatti, andrebbe considerata la particolare fioritura in questa fase di *hubs* minori, tuttavia non riconducibili ai grandi, come Milano, Mantova, Parma, Bologna e la Romagna: cfr. G. M. Anselmi, L. Avellini, E. Raimondi, *Il Rinascimento padano*, e degli stessi, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XVI*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, I, Einaudi, Torino 1988, pp. 521-91 e 593-618.

Controriforma, immagino, ma si corre il rischio di inventarsi una nuova Avignone come nel primo –, per gli altri è assai più problematica: la Roma del Settecento? O quella, a suo modo romantica, di G. Belli? O quella del Novecento? La Napoli di Basile, o quella di G. B. Vico, o quella di Benedetto Croce? La Milano di Parini o di Manzoni o di Delio Tessa o del “Politecnico”? O di Vittorio Sereni? E Torino, in che senso tappa conclusiva di tutto il pluriscolare processo “letterario”? Insomma: se il quadro, come sembra, dovesse rimanere ancorato alla sua preliminare fissità gerarchica, i salti e le assenze negli *hubs* risulterebbero clamorosi: tutto il Mezzogiorno sei-settecentesco a sud di Napoli; il Veneto tardo-settecentesco e ottocentesco; il Piemonte sette-ottocentesco; la Firenze di primo Novecento (oppure sono contemplati ripescaggi di *hubs* fuori tempo massimo?); la Sicilia, già richiamata, dei grandi narratori; Trieste e le terre irredente (non è davvero poca cosa); la Liguria di Montale e Calvino; il Friuli pasoliniano; persino qualche opportuna incursione fuori dei confini tradizionali dell’area linguistico-letteraria italiana (la Sardegna, ad esempio, o magari la Svizzera italiana). Ma forse in questo senso e campo qualche ripensamento e correzione sono ancora possibili.

6. Dalle osservazioni sparsamente avanzate finora, si potrebbe ricavare che, in un numero eccessivamente elevato di contributi, si affrontano e si svolgono temi di “contesto” (o, come i curatori dicono, forse meno correttamente, di “contorno”; *Introduzione*, p. xviii): «Le condizioni di vita materiale dei testi», «dalla circolazione dei manoscritti delle “tre corone” [...] alla disseminazione delle prime stamperie o alla nascita delle prime biblioteche pubbliche»; alle «condizioni di vita degli autori nel mercato delle lettere», alle «alterne vicende dei generi letterari e delle istituzioni culturali» (*Introduzione*, p. xxii). Coerentemente con questa impostazione, le vicende letterarie, le storie degli autori, il destino delle opere, i flussi di trasmissione e contaminazione di natura ideologica e stilistica fra autore e autore, fra scuola e scuola, fra città e città, passano in secondo piano. Anzi, più esattamente, scompaiono alla vista dell’osservatore. Non a caso, mi pare, la parola “tradizione” non è mai pronunciata: il grande binario su cui scorre, talvolta linearmente, talvolta tortuosamente e contraddittoriamente, la storia e geografia della nostra letteratura, in questa prospettiva non esiste. Le grandi opere in modo particolare – non solo l’*Orlando furioso*, ma la *Commedia*, il *Decameron*, il *Principe* ecc. – non hanno storia, non sono seguite nei loro molteplici percorsi, né in Italia né in Europa. Sono rimasto colpito in questo senso da una clamorosa occasione perduta. Il *De vulgari eloquentia*, come rammenta ancora Dionisotti¹⁵, è in sé una straordinaria storia e geografia delle nostre origini letterarie e linguistiche: una sua intelligente “traduzione” cartografica avrebbe di per sé aperto al lettore uno spazio mentale immenso su quel che allora veramente c’era e su quel che veramente accadeva.

15. «L’intelligenza di questo libro è venuta crescendo e illuminandosi sempre più, e non si esagera dicendo che esso è la porta stretta che comanda per noi l’ingresso, non soltanto alla *Divina Commedia*, ma conseguentemente a un’interpretazione storica di tutta la letteratura italiana» (Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 31).

Niente di tutto questo, mi pare. Naturalmente, non è escluso che cenni, riferimenti, allusioni ad autori e testi importanti o importantissimi si collochino all'interno di saggi che parlano di altro: ma, appunto, nel senso di una polverizzazione estrema del dato letterario, che finisce per essere puro materiale per descrizione di natura e finalità diversa, di volta in volta, a seconda dei casi, storico-erudita, documentaria, aneddotica.

7. Un "Atlante" dovrebbe essere principalmente, se non m'inganno, una raccolta di "carte", "grafici" e "mappe", cui i saggi scritti dovrebbero fornire, il più delle volte sussidiariamente, gli indirizzi da sviluppare e rendere "evidenti". Da questo punto di vista c'è un'evidente sproporzione: dei ben centoundici saggi presentati (senza contare quelli che servono da introduzione alle "età"), soltanto pochi – necessariamente – sono traducibili, e di fatto qui tradotti, in carte o cartine o profili corrispondenti. L'eccesso saggistico – pare a me – sanziona particolarmente l'aspetto geografico dell'impresa, quello, cioè, che dovrebbe essere il suo cuore, e aumenta inevitabilmente l'effetto di dispersione da ogni punto di vista dominante. Ogni saggio sta a sé, coglie "un punto" che non ha relazione né con quello che lo precede né con quello che segue, mentre l'insieme sfugge a qualsiasi regola (a meno che la spiegazione logica del caos non vada trovata nella teoria degli "equilibri punteggiati" di Niles Eldredge e Stephen Jay Gould [*Introduzione*, p. xx], che, lo confesso, mi sfugge totalmente). Il fatto è che dal punto di vista cartografico non c'è neanche il tentativo di utilizzare la geografia per "mettere ordine". Solo alcuni singoli saggi – anch'essi isolati, per così dire, dal contesto complessivo – svolgono fino in fondo la funzione che un "Atlante" sarebbe chiamato ad adempiere: è il caso, ad esempio, dell'eccellente *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale* di Luca Morlino (pp. 27-40) o de *Le lingue orientali e la cultura greca nel Rinascimento* di Federica Ciccolella e David Speranzi (pp. 438-48). Solo la presenza di un "disegno" – magari non filosofico-storico, magari non hegeliano, ma un disegno, un'idea, un sistema di relazioni – avrebbe consentito di stabilire per il lavoro cartografico il nesso sistematico che serve, comunque, per dare "un senso" alle cose.

Altre cartine fanno ridere: per esempio, tutte quelle che, a colpi di "palle" più o meno grandi, si sforzano di evidenziare nell'esame dei fenomeni letterari la maggiore o minore significatività dei vari centri dal punto di vista degli "eventi culturali" promossi, e cioè si propongono d'introdurre il fattore quantitativo nell'esame dei fenomeni letterari (per esempio a p. 7: siamo nell'"età di Padova", ma la "palla" più grossa ce l'ha Bologna: e allora?; oppure a p. 132: siamo nell'"età di Avignone", e ovviamente [almeno in questo caso] la "palla" più grossa contrassegna Avignone, seguita niente di meno che da Firenze [stupore]; seguono palline minori, fino a Forlì, ma non ci sono "palle" a Roma [non succede dunque niente a Roma, mentre i papi sono ad Avignone?], e non a Siena, da cui, se non ricordo male, parte Caterina per andare proprio ad Avignone ad imporre Gregorio XI di tornare a Roma: e allora? [naturalmente ci sono saggi, anche se tagliati un po' parzialmente, su Cola e su Caterina, ma questo rende anche più sorprendente la disinvolta superfluità delle cartine]).

8. Se si sviluppassero opportunamente le osservazioni precedenti, ci si potrebbe anche chiedere se sia esistito oppure no uno staff cartografico specialistico a sostegno delle ipotesi e delle ricerche dei letterati e degli storici. La cartografia è diventata anch'essa, di conserva con la geografia, un mestiere di rilievo intellettuale notevole; in questo caso se ne poteva approfittare di più. Forse non ho cercato bene, ma non ho trovato indicazioni redazionali al proposito: se ce ne fossero, sarebbe bene farle emergere e far avanzare nella confezione del prodotto il lavoro dei geografi o il lavoro dei para-geografi, accanto a quello dei letterati e degli storici, come sarebbe giusto in un'opera che si propone di mettere insieme i letterati e gli storici e i geografi (e non, come pare che sia avvenuto più spesso, i letterati e gli storici ambedue travestiti da geografi).

Torniamo alle premesse. Lo dico senza ironia: il caos originario, di fronte al quale siamo stati messi, inteso come proposta metodica seria, merita una discussione altrettanto seria, proprio perché delinea una prospettiva – una prospettiva che, così com'è, va combattuta. Per esser chiaro, vorrei osservare, paradossalmente proprio al fine proposto, che la forma di caos assunta dall'opera non ha impedito, forse in queste condizioni di partenza finanche agevolato, perché sottratto a qualsiasi comando eccessivamente costrittivo, la presenza di diversi saggi fuori del comune. Fin troppo facile constatare che da autori come Glauco Maria Cantarella (*L'imperatore Federico II o dell'incompiutezza*, pp. 8-13), Stefano Carrai (*Epistolari in rima: Dante e i suoi amici*, pp. 86-92), Corrado Bologna (*Dante e il latte delle muse*, pp. 145-55), Mauro Bersani (*Boccaccio e la satira del dialetto*, pp. 177-81), Francisco Rico (*La "conversione" di Boccaccio*, pp. 224-8 e *La biblioteca di Petrarca*, pp. 229-34), Attilio Bartoli Langeli (*Scrivere, riscrivere, trascrivere: la genesi del «Canzoniere»*, pp. 241-51), Amedeo Quondam (*Il manifesto del classicismo*, pp. 750-6), abbiamo quel che da ognuno di loro ci si poteva aspettare; per non parlare di Silvano Nigro che, con *Lo scherzo filosofico del Grasso Legnaiuolo* (pp. 330-4), ci regala un altro dei suoi deliziosi *divertissements* letterari, tra analisi, critica e invenzione fantastica (ma, naturalmente, proprio questo apprezzamento ci consente ancora una volta di rilevare che un tal saggio, come gli altri citati, poteva stare tranquillamente ovunque, ma forse il meno convenientemente possibile proprio in un Atlante storico-geografico). Più inerenti alla natura ambiziosa del progetto, e, come dire, in qualche modo orientati a dare una mano a quel "senso" che avrebbe dovuto essere prevalente per tutti, gli eccellenti Silvia de Laude, *La lingua madre della poesia* (pp. 18-26), ricco di ipotesi interpretative sulla prima trasmissione dei testi poetici volgari; Erminia Irace, *Milano, la bella* (pp. 107-12); Alberto Casadei, *Allegorie dantesche* (pp. 199-205), che prende spunto dalla storia testuale dell'*Epistola a Cangrande* per rifare un tratto, esteriore-interiore, del percorso dantesco; di nuovo Erminia Irace con gli opportunissimi *L'Italia dall'alto (secondo Flavio Biondo)* (pp. 387-92) e *Geografie rinascimentali dell'Italia letteraria* (pp. 393-8)¹⁶, che studiano, more dionisottiano, e opportunamente rimettono in circolazione, testi fondamentali per la visione storico-geografica che i letterati umanisti avevano del loro mondo;

16. Cfr. nota 2.

Giuseppe Antonelli e Marcello Ravesi, *La questione della lingua nel Cinquecento* (pp. 739-49), uno dei pochissimi saggi che, anche con opportuna documentazione cartografica, prendono in considerazione il fenomeno linguistico come componente essenziale di una storia e geografia della nostra letteratura rinascimentale (sarebbe stato opportuno farlo anche più estensivamente in questo primo, sarà opportuno tenerne conto per i tomii successivi).

La mia tesi in conclusione è che la mancanza del “senso” complessivo fa anche di questi saggi, in sé e per sé apprezzabili o talvolta apprezzabilissimi, delle monadi destinate a navigare e ad essere, appunto, apprezzate, ciascuna per sé, fuori dal ragionamento cui avrebbero dovuto invece dare il proprio contributo. Un robusto dimagrimento, che consenta la riduzione della vasta e confusa miscellanea ad Atlante, un ripensamento radicale dei valori che stanno alla base del cosiddetto “criterio ordinatore”, il perfezionamento professionale dell’apparato cartografico e, soprattutto, la chiara riformulazione delle strategie spazio-temporali da praticare sembrano per ora le uniche considerazioni finali possibili.